

Libri Narrativa straniera

Uno scandalo costò la carriera al potente politico francese. **Ken Kalfus** ne fa il protagonista della novella che apre la nuova raccolta. «Il mondo progressista? Predica bene e razzola male»

Ho visto nella testa di Strauss-Kahn

di MARCO BRUNA

Ifatti: il 14 maggio 2011 Dominique Strauss-Kahn venne arrestato a New York con l'accusa di violenza sessuale nei confronti di una cameriera del Sofitel. Passò sei giorni nel carcere di massima sicurezza di Rikers Island; gli vennero concessi i domiciliari dopo il pagamento di una cauzione da 6 milioni di dollari. Il 23 agosto la procura di New York fece cadere l'impianto accusatorio per incongruenze nel racconto della donna. La carriera di DSK era però al capolinea: si dimise da direttore del Fondo monetario internazionale e evanì la possibile candidatura alla guida del Partito socialista alle presidenziali francesi del 2012. Alla fine dello stesso anno venne chiusa anche la vertenza civile.

La fiction: David Léon Landau, un tempo presidente di un grande istituto di credito internazionale, è il protagonista della novella che apre la raccolta di Ken Kalfus, *Coup de foudre e altre storie* (Fandango). È il racconto in prima persona degli eventi del Sofitel. Landau scrive alla donna, ribattezzata nel libro Mariama, una lettera che non manderà mai. Il numero di particolari narrati da Kalfus è incredibilmente simile alla cronaca. Attraverso il racconto di quel weekend — dall'orgia di Washington all'incontro con l'ex amante Claudette, fino al tentato apprezzio con numerose donne e alle negoziazioni con il Tesoro americano — Kalfus entra nella mente di un uomo, considerato un genio della finanza e della politica, e ci accompagna in un tour delle sue perversioni. Landau sembra un Portnoy contemporaneo, anche se nella novella di Kalfus manca il lamento: questo è il racconto di un uomo che rivendica con precisione chirurgica le proprie ossessioni, con tono leggero e scherzoso, a partire dall'erezione causata dall'ingente dose di Viagra consumata.

Ken Kalfus (1954) è uno dei migliori narratori contemporanei. Si porta sulle spalle il peso delle parole di stima di David Foster Wallace, che lo ha definito divertente, d'avanguardia, intelligente, tecnicamente innovativo, saggio, comunque, profondo. Come tutti i grandi, sa prevedere il futuro: con il distopico *Le due del mattino a Little America* (2022) narrò la fuga di massa degli americani a causa di una devastante guerra civile. Quasi due decenni prima, con *Uno stato particolare di disordine* (2006), la sua opera più riuscita, raccontò l'11 settembre e le vulnerabilità dell'America. «La Lettura» lo ha raggiunto al telefono nella sua casa di Filadelfia.



Signor Kalfus, che cosa l'ha affascinata di Dominique Strauss-Kahn? La prima storia offusca le altre.

«In parte un normale interesse pruriginoso, oltre al terremoto che quello scandalo provocò nella politica francese. Ero interessato a scavare nel mondo progressista, un mondo nel quale si predica bene e si razzola male: molti politici commettono azioni discutibili pur essendone consapevoli. Pensavo a Bill Clinton, che si è fatto sommerso dalle debolezze. Da romanziere sono interessato alle persone che hanno idee brillanti ma che si fanno conquistare dalla malvagità. La storia di DSK è una riflessione sulla natura umana, sulla debolezza, sull'errore. Volevo entrare nella sua testa».



E che cosa ha trovato nella testa di Dominique Strauss-Kahn?

«Ho scoperto che la buona politica non porta a buone azioni. Ho scoperto quanto sia facile ingannare sé stessi. Quanto sia semplice fare cose cattive anche quando si sa che sono cattive. In un certo senso combattiamo tutti una battaglia con noi stessi, siamo chiusi dentro le nostre teste. Viviamo in un mondo soggettivo, dominato occasionalmente dagli impulsi».

La domanda alla base del libro, soprattutto alla luce del caso del finanziere pedofilo Jeffrey Epstein, è sempre la stessa: che cosa porta questi uomini ad abusare del loro potere?

«Pensavo di farla franca. Se la sono cavata in passato, dunque pensavo di poter fare ancora quello che vogliono in futuro. Alcuni ci riescono o ci sono riusciti. Il mio personaggio ha davanti un ostacolo rappresentato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, all'epoca una delle donne più potenti al mondo. Lei

non è d'aiuto quando si tratta di finanziare l'enorme debito pubblico greco, quando David Léon Landau prova ad affidarsi ai contribuenti tedeschi. La missione fallisce. La frustrazione di sapere che non ce la farà lo porta a prendersela con una persona che non ha alcun potere: la cameriera di un hotel».

Perché ha scelto di narrare la storia dal punto di vista di quest'uomo?

«Una volta che ho capito come sarebbe risuonata la sua voce nel libro, è stato facile. David Léon Landau sta facendo i conti con la situazione in cui si è messo, sta riconsiderando tutto quello che è successo. E lo sta confessando in un'email che non può inviare. Altrimenti sarebbe nei guai».

L'ironia e il sesso sono tra i temi che fanno da trait d'union della raccolta: ci sono anche un condannato a morte che lancia una maledizione sulla sua città, un giudice alle prese con una causa che solleva la possibilità che il pianeta venga distrutto, un giovane scrittore che lotta per farsi pubblicare.

«I miei libri seguono le leggi fondamentali dell'universo: la gravità, il telettromagnetismo, la forza nucleare, l'ironia. L'universo ride di noi, si prende gioco di noi, del nostro correre avanti e indietro. Dopo l'11 settembre, qualcuno ha detto che l'ironia era morta. Io credo invece che serva farsi ancora molte risate».

Lei ha vissuto in Russia per quattro anni, alla fine del secolo scorso. Ne «Il compagno Astapov» (2004) ha raccontato la cultura del Paese prima e dopo la rivoluzione. Che effetto le fa vedere oggi la Russia?

«È una tragedia. Negli anni Novanta c'è stato un momento in cui si sarebbero potuti instaurare valori umanitari e democratici. È andato perso tutto quanto. La guerra in Ucraina è straziante. Tengo ancora molto alla Russia, alla sua gente. Amo la letteratura russa. Amo la lingua russa. Non so se potrò più tornarci. Perdere la Russia è un disastro per l'Occidente, perché è una parte essenziale della nostra civiltà. Il putinismo ha separato i russi dal mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



KEN KALFUS
Coup de foudre e altre storie
Traduzione di Monica Capuani
FANDANGO
Pagine 228, € 20

Lo scrittore

Di Ken Kalfus (New York, 1954; qui sopra) in Italia sono usciti *Sete* (Fandango, 2002), *Il compagno Astapov* (Mondadori, 2004; Fandango, 2010); i racconti *Plutonio 239 e altre fantasie russe* (Mondadori, 2006; Fandango, 2011); *Uno stato particolare di disordine* (Fandango, 2006, finalista al National Book Award); *Le due del mattino a Little America* (Fandango, 2022).

A sinistra: Dominique Strauss-Kahn (1949)

Un'attrazione inattesa nell'esordio dell'olandese Yael van der Wouden

Il cocci nel giardino e un'estranea dentro casa

di PATRIZIA VIOLI

Siamo in Olanda nel 1961 nello scenario di una grande e antica casa di famiglia circondata da un magnifico giardino, situata in un piccolo centro in campagna non lontano dall'Aia. Troppo grande per una persona sola: l'unica inquilina è una ragazza quasi trentenne rimasta a vivere nella villa dopo la morte della madre.

Si chiama Isabel e combatte isolamento e solitudine con una routine maniacale, occupandosi della casa e del verde con ossessiva dedizione. Perché celebra la memoria della madre e vive nel suo ricordo, pulendo con grande cura anche tutti gli oggetti ereditati, l'aiuta a mantenere equilibrio e serenità. Proprio per questo ogni dettaglio fuori posto le risulta particolarmente destabilizzante, come quando una mattina lavorando nell'orto ritrova un pezzo di ceramica sotto le radici di una pianta di zucca morta. Un cocci con disegni bianchi e blu che senz'altro appartiene a uno dei piatti del servizio più prezioso della madre. Da quando era bambina il numero

di quelle stoviglie non è mai cambiato, allora come mai il coccio riappare proprio in quel momento?

Da questa domanda parte la trama di *Estranea*, sorprendente romanzo rivelazione di Yael van der Wouden (Tel Aviv, 1987) che dopo aver suscitato molta attenzione all'estero, arriva in questi giorni nelle nostre librerie. L'autrice di origine israeliana, naturalizzata olandese, con questo esordio è stata finalista del Booker Prize 2024 e, sempre in Inghilterra, ha ottenuto il Women's Prize for Fiction 2025. Proprio nel discorso di accettazione di questo prestigioso riconoscimento con commozione Van der Wouden ha rivelato di essere interessa e la confessione riguardo a questa sua caratteristica biologica ha rafforzato la sua identità queer, già molto apprezzata per le tematiche affrontate nel suo romanzo dove, con molta delicatezza e sensibilità, racconta una storia d'amore fra due donne. Una passione improvvisa e inaspettata che sconvolge certezze personali e verità storiche.

Ma per addentrarci nella storia dobbiamo cominciare con l'arrivo di una giovane cameriera, Giulia Piscitelli, in casa di Isabel.

L'immagine

A destra: Giulia Piscitelli (Napoli, 1965), *La mia casa* (1970-2025; foto di Amedeo Benestante): l'opera è a Venezia nella mostra *Chiave terrestre* curata da Stefano Chiodi presso il Munav fino al 23 novembre

«**P**iù studio i miei simili, e ne scopro le sfaccettature, meno credo di conoscerli», dice Fernando Aramburu, l'uomo che con Patria ha dato uno scosone al mondo letterario di questo decennio costruendo un indimenticabile capolavoro sulle rovine prodotte dal terrorismo nei Paesi Bassi. Ora, con *Ultima notte da poveri*, alimenta la nostra inquietudine con quattordici racconti pieni di sarcasmo e umor nero, sorprese e paradossi, ambiguità e inganni della vita. «Forse una delle maggiori motivazioni della mia dedizione alla scrittura narrativa — osserva, rispondendo alle domande de «la Lettura» nella «quiete mattutina» di quello che chiama il suo «rifugio» di Hannover, la città tedesca dove si è trasferito nel 1985 — è capire chi siamo, come funzioniamo, cosa ci rende così diversi e spesso così imprevedibili». Imprevocabili come questo libro. Domenica 5 ottobre riceverà a Capri il Premio Malaparte.



Pensando a «Patria» e un anno dopo «Il bambino», un romanzo che raccontava come il dolore cambia le persone, siamo di fronte a un diverso Fernando Aramburu?

«I miei libri sono scritti dalla stessa persona, ovviamente, però con disposizioni d'animo, tecniche di scrittura e trattamenti linguistici differenti. Mi diverte pensare di avere in casa un guardaroba con una moltitudine di personalità letterarie appese alla loro gruccia corrispondente e che, a seconda del tipo di opera che mi sono proposto di scrivere, mi vesto con una personalità o l'altra».

Il «tono» della sua scrittura, sembra qui simile alla voce con cui il protagonista di «I rondoni» racconta sé stesso e il mondo che lo circonda, con ironica disperazione, mentre si avvicina la data fissata del suo suicidio programmato. È stato «aiutato» da lui?

«È possibile che il protagonista di *I rondoni* non stoni in qualcuno dei racconti di *Ultima notte dei poveri*, anche se confessò che non mi era venuta l'idea. Penso al suo particolare sguardo non negoziabile e desacralizzato sugli affari umani, a certe zone oscure della sua psicologia e alla sua feroce ironia, ed effettivamente potrebbe benissimo fare il marito nei racconti *Culo salito su Fatalità*, o consigliare a un amico di rendere il suo suicidio uno spettacolo pubblico e pagamento per aiutare finanziariamente la famiglia».

Come accade al uno dei suoi bizzarri eroi, Richi Pardal.

«Sì, l'idea di rendere comica la morte (non sempre, naturalmente) mi ha attirato fin dalla giovinezza. Lo faccio spesso nei racconti, forse perché in questo genere letterario, per ragioni che non so spiegare, mi sento libero di compattare i miei personaggi».

Crede anche lei — come Hans Keilson, lo scrittore ebreo tedesco fuggito nei Paesi Bassi dove si dedicò, come